

TESORI SOMMERSI

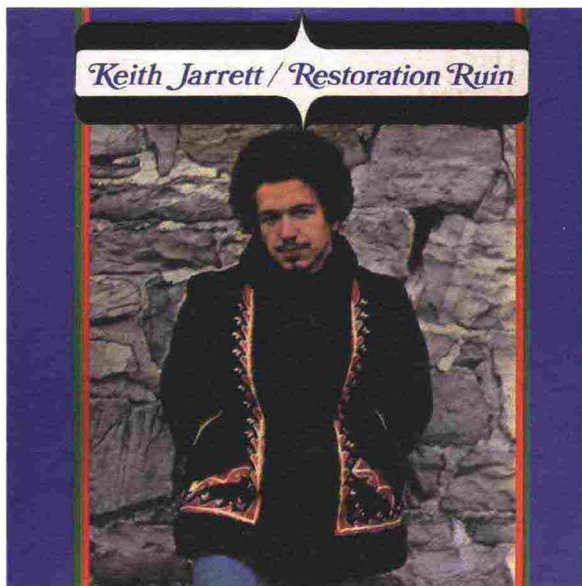
Dieci dischi dimenticati

di Elio Bussolino

Siamo franchi: l'argomento postula surrettiziamente una labilità di memoria, che non trova riscontri nella voluminosa saggistica inerente alla storia della musica cosiddetta "popolare" degli ultimi sessanta/settant'anni.

Più che "dimenticati", insomma, i dischi sui quali andiamo richiamando le attenzioni dei lettori di Rockerilla hanno la prerogativa di aver segnato le soggettive esperienze d'ascolto di chi ne compila gli elenchi e, proprio in quanto tali, non hanno mai corso per davvero il rischio di cadere nell'oblio.

La scommessa e l'auspicio, è che l'opinabile finisca per risultare anche condivisibile: sarebbe davvero un piacere ed un conforto constatare che il nostro non finirà per rivelarsi soltanto un arido e snobistico esercizio di erudizione rock. Buona lettura e soprattutto buona caccia a questi altri dieci "tesori sommersi".

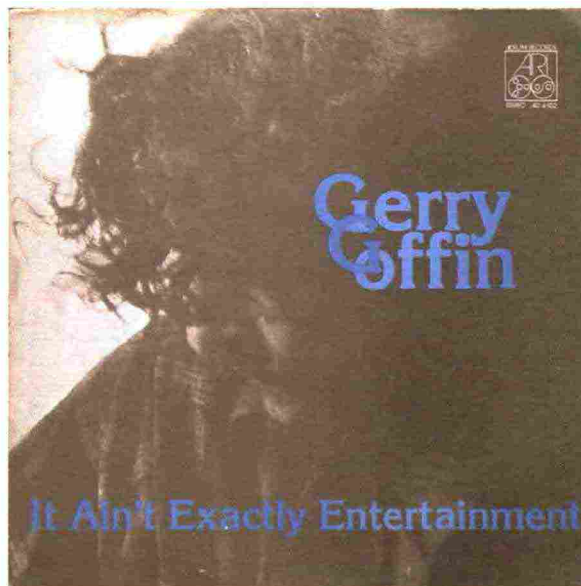


KEITH JARRETT

Restoration Ruin Vortex, 1968

Senti il nome di Keith Jarrett e il pensiero corre veloce alle innumerevoli avventure al fianco di altri indistruttibili monumenti del jazz (su tutti Art Blakey e Miles Davis), all'altrettanto smisurato elenco di progetti dei quali s'è messo a capo, ai clamorosi quanto inopinati successi ottenuti in totale solitudine (*The Köln Concert* rimane tra gli album più venduti dell'intera storia del jazz) e naturalmente alle più prestigiose sale da concerto sparse per i cinque continenti, tutte puntualmente sold out ad ogni sua performance dal vivo. L'ultima cosa, insomma, che può venire in mente è che una celebrità della sua levatura abbia derogato a un così preciso e fortunato percorso artistico per ritagliarsi quella curiosa quanto isolata parentesi cantautorale rappresentata da *Restoration Ruin*. Una collana di canzoni nel senso più comune del termine, dunque, brani con tanto di testi perfettamente intellegibili e non solo sommessi vocalizzi a contrappuntare un arpeggio di pianoforte particolarmente ispirato, rapsodico e solitario, perché – e qui sta l'altra più vistosa prerogativa di quell'album – il bagaglio strumentale sfoggiato e maneggiato da Jarrett in quella circostanza comprende organo, chitarra, recorder, basso, armonica, sax soprano, batteria e percussioni varie!

Per non sottolineare ancora la *mise* simil-hippie esibita in copertina: una ineludibile concessione alla moda imperante tra la *summer of love* e l'oceanica adunata di Woodstock. Passata la sorpresa per non aver rintracciato un solo standard lungo l'intero programma del disco e metabolizzati i commenti generalmente poco lusinghieri espressi dalla critica del tempo, l'impressione è che la stravaganza del disco sia più che altro figlia dello sconcerto generato presso il pubblico del jazz e che la scrittura, gli arrangiamenti e i toni folk & pop di canzoni come *All Right*, *Sioux Sue City New*, *You're Fortunate*, *Fire and Rain*, *Wonders* mostrino una assai più che amatoriale domestichezza di Jarrett con il variegato mondo dei cantautori del periodo.



GERRY GOFFIN

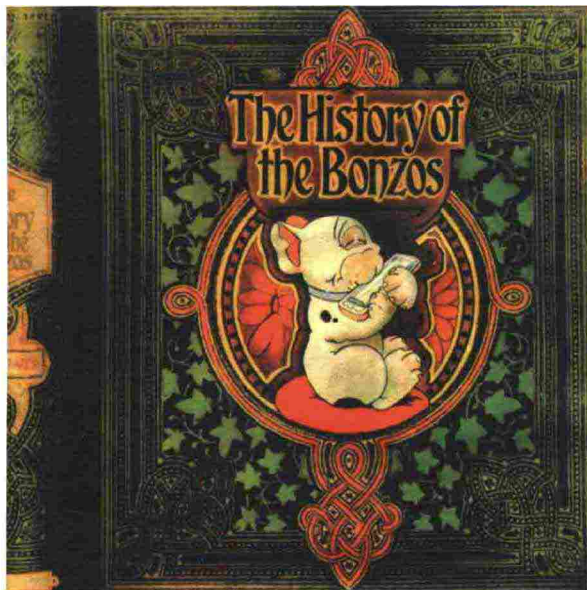
It Ain't Exactly Entertainment Adelphi, 1973

Includere in una lista di dischi caduti nell'oblio anche l'album di un artista che da più di trent'anni ormai figura nella *Rock and Roll Hall of Fame* potrà anche sembrare un paradosso, ma a tale riguardo è utile ricordare come tale riconoscimento sia stato assegnato a Gerry Goffin soprattutto in virtù della sua fortunata storia di autore e solo marginalmente per i riscontri ottenuti lungo una carriera solista che di fatto consta di appena due raccolte pubblicate a oltre ventitré anni di distanza l'una dall'altra. *It Ain't Exactly Entertainment* è stata la prima a vedere la luce ed ha la particolarità di spiazzare chiunque abbia associato il nome di Goffin all'epoca d'oro del cosiddetto *Brill Building Pop*, l'atelier newyorkese di successi da alta classifica che ebbe proprio in lui e nella coppia composta insieme alla ex moglie Carole King due delle sue firme più eclettiche, ricercate e apprezzate.

Laddove hits come *Will You Love Me Tomorrow* (Shirelles), *The Locomotion* (Little Eva), *(You Make Me Feel Like A) Natural Woman* (Aretha Franklin) e *Nothing's Gonna Change My Love for You* (Thelma Houston e Diana Ross) sembravano prima di tutto compiacere il gusto del grande pubblico, i diciassette brani distribuiti in questo suo doppio album solista danno viceversa la sensazione di voler comporre una sorta di mosaico della canzone popolare americana, assemblandone gli stili e le espressioni più consolidate in un disegno congruo soltanto all'estro, all'ispirazione e all'impegno politico e sociale del loro autore.

Ecco allora declinare su paradigmi dylaniani il rock blues di *Reverend Bottom's Tojo Saloon* e flirtare con il blues elettrico made in Chicago nel brano dedicato proprio alla *Città del vento* e con i suoni caldi e luminosi del Caribe in *The Last Cha Cha on Jackson Highway*, vestire con invidiabile naturalezza i panni del cantautore country & folk in *Cherokee Medicine* e nel tradizionale *Sail Away Ladies (P.D.)*, strizzare di nuovo l'occhio a Dylan con una ballata soul oriented come *Maryland Again* e lanciarsi a capofitto in una torrida r&b jam (*Set Job*).

Eggià, tutto questo non è solo *intrattenimento*, ma la somma di talento, larghezza di vedute e cultura.

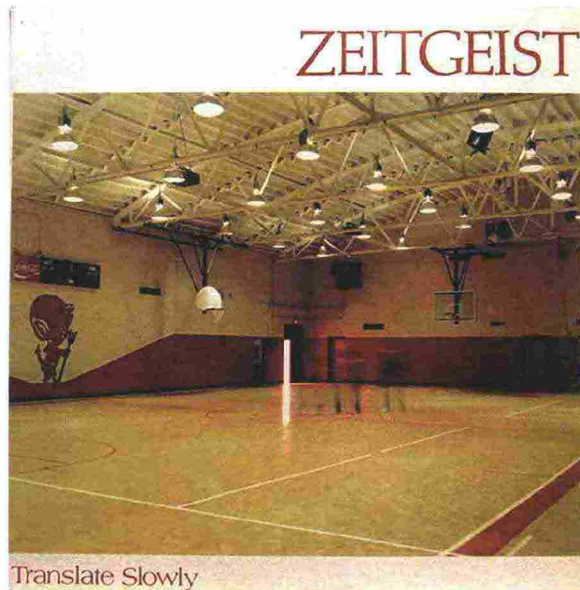


BONZO DOG (DOO DAH BAND)

History of the Bonzos Beat Goes On, 1974

Una delle più pirotecniche ed esilaranti dimostrazioni che il rock'n'roll non può e non deve essere una cosa seria ce l'ha regalata l'ineffabile congrega di sapienti cialtroni del suono composta da alcuni studenti d'arte londinesi che intorno alla metà dei '60 diede vita alla Bonzo Dog Doo Dah Band. Ad essere sinceri, anzi, tale atteggiamento irridente nei confronti del rock altro non era che l'estrema conseguenza di un approccio generale alla musica nella sua più ampia accezione che faceva della parodia, dello sberleffo e della goliardia i propri capisaldi, se non proprio le sole forme di espressione alle quali l'ensemble sembrava interessato. Seguaci, epigoni, collettori ed eredi di tutta quella congerie di musica-spazzatura impiegata a man bassa dai varietà d'avanspettacolo fino alle pubblicità radiotelevisive, le sempre cangianti formazioni ruotanti intorno alle figure di Vivian Stanshall, Rodney Slater, Neil Innes e Roger 'Ruskin' Spear seppero portare in scena una forma di teatro-canzone che sotto le spoglie di una smaccata guiterria metteva a nudo difetti, ipocrisie, fissazioni e paranoie della società britannica. Musicisti poliedrici e tecnicamente ineccepibili, nei loro spettacoli i Bonzos sommavano a quelle doti anche una presenza scenica dai consumati teatranti così che i loro concerti trasfiguravano assai spesso in surreali pantomime dagli effetti non meno comici e irresistibili di quelli prodotti dalle loro canzoni.

La via più breve per entrare nel pazzo, pazzo, pazzo mondo della Bonzo Dog Doo Dah Band è certamente quella offerta dalla doppia antologia che la BGO ha compendiato dai quattro album (*Gorilla*, *Doughnut In Granny's Greenhouse*, *Tadpoles* e *Keinshan*) dati alle stampe quasi a tamburo battente tra il 1967 e il 1969. Introdotto dalla impeccabile presentazione di Stanshall il programma sciorinato è forse il più stupefacente e movimentato *helzapoppin'* messo insieme da una (para)n'r band fino ad oggi, una giostra di suoni, idee, provocazioni e prese per i fondelli degna di affiancare quelle fatte girare dai Beatles di *Sgt. Pepper* e dal Frank Zappa di *We're Only in it for the Money*. Con Ray Davies a dare una mano all'occorrenza.



ZEITGEIST / REIVERS

Translate Slowly DB, 1985

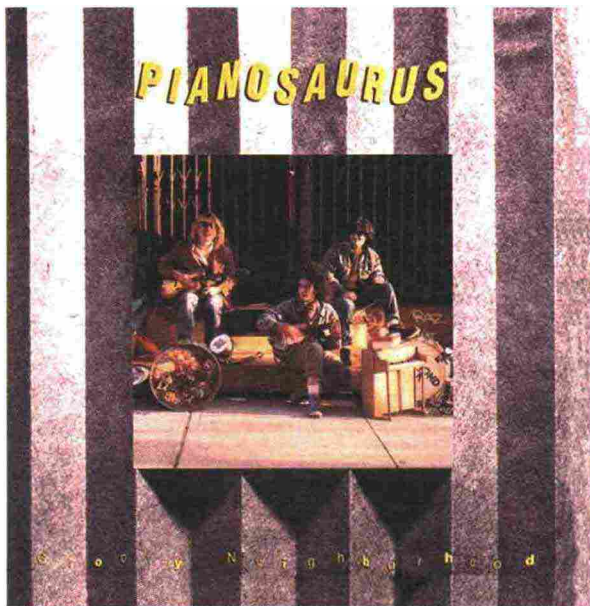
Born under a bad sign, nati sotto una cattiva stella.

Che altro si dovrebbe dire di una band che ha fatto incetta di lodi senza mai trasformare in moneta sonante la quantità di apprezzamenti ricevuti? E pensare che già la scelta di un'insegna tanto ambiziosa come *Zeitgeist* ("spirito del tempo") sembrava intesa ad accreditare il quartetto di Austin, Texas, tra i più ispirati alfieri di quella nuova ondata di formazioni impegnate a dare continuità ad un suono che dai R.E.M. in avanti aveva guadagnato i favori dei media e della crescente platea di appassionati di alt. rock ...

In realtà proprio quel *moniker* doveva costituire un ostacolo ai piani del gruppo, che fu in effetti costretto a sostituire la propria ragione sociale poco dopo l'uscita del suo primo album dal momento che era già in circolazione una band di Minneapolis con la medesima denominazione. Un contrattempo tanto più fastidioso se si considera che *Translate Slowly* segnò il punto più alto nell'accidentata storia della band imperniata sulle figure dei due chitarristi e cantanti John Croslin e Kim Longacre e che i successivi lavori contrassegnati dalla nuova sigla The Reivers non valsero a farne decollare per davvero la carriera.

Di quel disco - ristampato due anni più tardi con il mutato nome in ditta - rimangono allora impressi soprattutto il bel piglio chitarristico di *Araby*, *Things Don't Change*, *Sound and the Fury*, *Without My Sight*, il jingle-jangle che contrappunta la melodia sognante intonata a due voci da Croslin e Longacre in *Cowboy*, le armonie vocali folkrock d'antan (leggi Mamas & Papas) in *Blue Eyes* e *Freight Train Rain* e ancora quell'abbozzo di leitmotiv strumentale per la colonna sonora di un western immaginario che dà tutta l'impressione di essere *Kill Country Theme*.

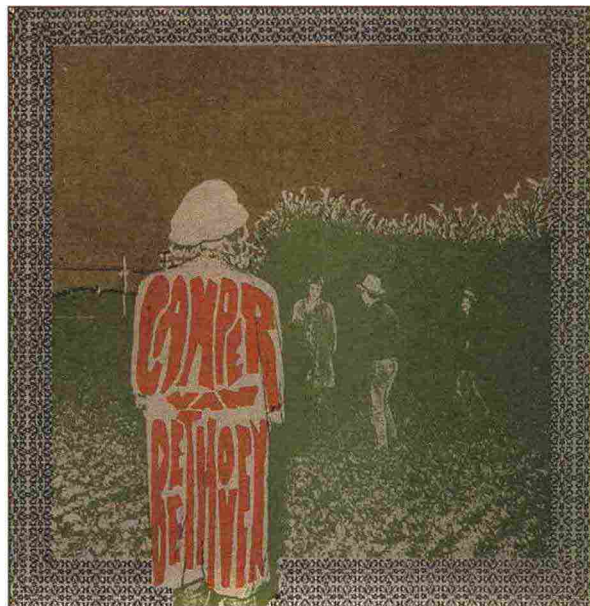
Più che abbastanza per custodire l'esordio sulla lunga distanza dei quattro texani insieme ai gioielli alt.rock degli '80.



PIANOSAURUS

Groovy Neighborhood Rounder, 1986

Il proverbio dice che “un bel gioco dura poco”, ma vien difficile pensare che la famigliola di Pianosaurus avvistata allegramente a zonzo tra i grattacieli della Grande Mela intorno alla seconda metà degli '80 dell'era ... *indiepop* abbia voluto seguire alla lettera quel saggio precetto sparendo dalla circolazione poco dopo aver strabiliato il pianeta indiepop con gli effetti speciali di un album composto e registrato esclusivamente con un armamentario di strumenti giocattolo. Perché è precisamente quel che è successo ad Alex Garvin, Steve Dansinger e Bianca Miller, ovvero i tre geniali e scanzonati protagonisti di *Groovy Neighborhood*, ad oggi l'esempio più icastico di quel che potremmo definire rock da giardino d'infanzia. A patto però che a suonarlo siano tre fenomenali musicisti capaci di trasfigurare *Memphis Tennessee* (Chuck Berry), *The Letter* (Box Tops) e *Dimples* (John Lee Hooker) in classici dello *Zecchino d'oro*; tre autentici virtuosi di pianole di plastica, chitarrine in tinta pastello alimentate da comunissime batterie per apparecchi a transistor, trombette di latta e sonagli in foggia di animaletti da appendere intorno ad una culla. E che a coordinare ogni cosa provveda quella piccola eminenza grigia del suono indipendente newyorkese dell'epoca come Peter Holsapple dei dB's. Era dalla zuccherosa stagione della *bubble gum music* con i vari Archies, 1910 Fruitgum Company e Ohio Express che la musica pop non suonava così smaccatamente infantile, ma qui la trovata è maliziosa e allo stesso tempo colta, insinuando una *Barbie* e un'apodittica *Bubble Gum Music* in un repertorio rivolto a giovani e sofisticati consumatori di indiepop. Quel che appariva come il prologo di una storia più che promettente in realtà fu solo l'anticipo di una fine tanto più inaspettata dopo che una loro nuova canzone (*Back to School*) era stata inserita nella colonna sonora di *Life Without Zoe*, l'episodio di *New York Stories* diretto da Francis Ford Coppola: nonostante fosse stato annunciato un nuovo e omonimo album, quel brano sancì di fatto l'estinzione dei Pianosaurus. Almeno fino a quando un'altra accoppiata Michael Crichton/Steven Spielberg non trovi il modo di replicarne la specie in un *Indiepop Park* ...



CAMPER VAN BEETHOVEN

Telephone Free Landslide Victory

Independent Project, 1986

Stravaganti e vagabondi, negli anni a cavallo tra gli '80 e i '90 i californiani Camper Van Beethoven hanno rappresentato, quasi inconsapevolmente, una vera e propria pietra di paragone dell'universo indie, un progetto anacronistico e al tempo stesso futuribile, una proposta che aveva in sé la spontaneità della band raccogliatrice ed estemporanea e insieme l'audacia e la sfacciataggine di chi non si cura affatto di contravvenire a regole e consuetudini.

La scansione delle sue sortite discografiche dirà che proprio l'approccio diretto e dilettantesco ai più svariati linguaggi stilistici emerso dalle tracce del suo primo album costituiva il cemento capace di tenere insieme talenti disordinati ed eterogenei come quelli di David Lowery, Jonathan Segel, Greg Lischer, Victor Krummenacher e Chris Molla, rappresentandone anzi il tratto identitario più marcato e riconoscibile anche nei lavori che più tardi si sarebbero avvalsi di una produzione assai meno naïf ed approssimativa.

Il bizzarro itinerario musicale tracciato da *Telephone Free Landslide Victory* non poteva che aprirsi allora su quell'innocente balletto improvvisato sull'immaginaria linea di confine tra ska e tex-mex che è *Border Ska* per puntare attraverso i sentieri della più elementare psichedelia di matrice indie-garage lungo i quali scorre *The Day That Lassie Went to the Moon* verso le festiciole etniche di *Vladivostok* e *Balalaika Gap*. In mezzo anche una breve vacanza musicale tutta spesa nelle isole greche (*Payed Vacation, Greece*) e un'escursione tra country e ska in Estremo Oriente per riferire di *Mao Reminisces About His Days in Southern China*, siparietti esotici ricavati tra graffianti numeri indierock come *Take the Skinheads Bowling* e sardoniche ballate sulla banalizzazione del punk (*Where the Hell Is Billy?*) e la doppiezza del pensiero comune (*Ambiguity Song*).

Chissà se oggi in Italia riuscirebbero a mettere insieme una platea più numerosa della ventina scarsa di persone presenti al loro concerto torinese di trent'anni fa?



BLUESIANA TRIANGLE

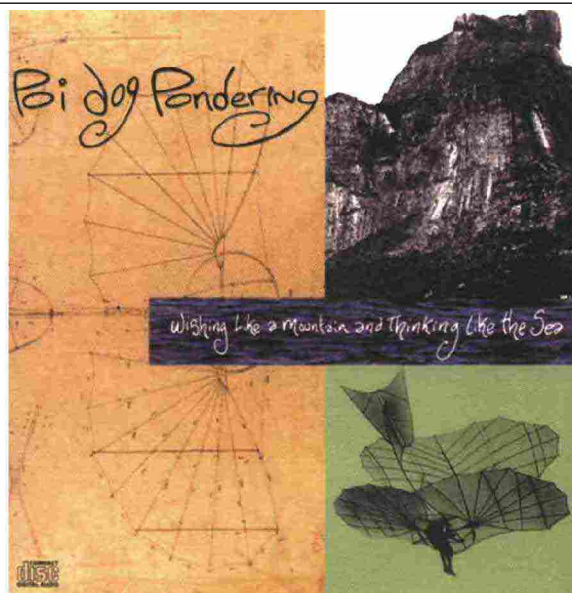
Bluesiana Triangle Windham Hill Jazz, 1990

L'ennesima irresistibile celebrazione di New Orleans officiata da un tridente di fuoriclasse composto da Art Blakey, Dr. John e David 'Fathead' Newman: questo in estrema sintesi il senso dell'operazione avviata dall'omonimo album del '90 e completata un anno più tardi – purtroppo dopo la scomparsa del motore primo dei Jazz Messengers – da un secondo volume di registrazioni.

Ad animare l'ensemble è lo spirito informale e festaiolo della jam session accoppiato al rigore filologico e alla naturalezza con la quale l'ensemble abbraccia un suono che è la somma della varietà di espressioni per la quale la Big Easy può a buon diritto essere riconosciuta come la vera culla di gran parte della musica generata nel secolo scorso, dal blues al jazz e dal r&b al funk e al rock'n'roll.

Bluesiana Triangle è di fatto un atlante sonoro compilato da un team di eccelsi musicisti per un pubblico che non fa distinzioni tra appassionati e neofiti, uno di quei dischi capaci di mettere tutti d'accordo nel nome di una musica al tempo stesso sofisticata e popolare, complessa eppure schietta e coinvolgente, rutilante senza mai rinunciare ad essere elegante.

E se a far la parte del leone è prevedibilmente l'istrionico Dr. John, responsabile di quasi tutti gli arrangiamenti, oltre che vocalist e pianista dal tocco inconfondibile, la sorpresa è ascoltare Art Blakey intonare alla maniera di Satchmo lo standard *For All We Know* accompagnandosi a quello che era stato il suo primo strumento: il pianoforte.



POI DOG PONDERING

Wishing Like a Mountain and Thinking Like the Sea

Texas Hotel, 1990

Domanda: come si dice "bastardo" in lingua hawaiana?

Risposta: "poi dog".

E quale facoltà riflette la complessità e la stramberia della condizione umana meglio della capacità di pensare? Ecco, dunque, il significato intrinseco alla bizzarra denominazione esibita dall'allegria brigata di suonatori di strada riunita e diretta da Frank Orrall intorno alla metà degli anni '80, un multicolore mélange di sonorità acustiche che assortiva e abbracciava nel proprio repertorio le espressioni più schiette della musica popolare, rifacendosi per lo più a modelli quali Jim Kweskin Jug Band e Lovin' Spoonful. Nei piani dell'ambizioso e irrequieto leader, però, l'impresa non poteva accontentarsi di diventare solo l'ennesima attrazione turistica delle Hawaii e così, a scongiurare tale eventualità e non prima di aver girovagato per gli Stati Uniti, Orrall ne fissa il nuovo centro operativo a Austin, capitale del Texas e sede della vivace scena culturale sorta intorno ai suoi campus universitari.

Un paio di EP preparano adeguatamente il terreno per l'affermazione su scala più ampia dei Poi Dog Pondering, ovvero all'uscita di quell'album caleidoscopico e solare che si rivela essere *Wishing Like a Mountain and Thinking Like the Sea*. Crocevia di suoni e stili di svariata estrazione, questa prima raccolta estesa della band è forse la più felice interpretazione in chiave nordamericana di quella *patchanka* che negli stessi mesi i Mano Negra vanno esportando dalla Francia in tutto il mondo. Il rigore filologico che aveva guidato a suo tempo la californiana Nitty Gritty Dirt Band per il monumentale *Will The Circle Be Unbroken* non è lo stesso che informa il programma di *Wishing Like a Mountain...*, ma la kermesse folk rock organizzata da Orrall & Co. vive lo stesso momenti di autentica euforia in *U-Li-La-Lu* e *Tell Me That Was Your Son*, mette in scena gustose parentesi esotiche in *The Watermelon Song* e *The Ancient Egyptians*, deliziose serenate campagnole in *Big Beautiful Spoon* e *Spending the Day in the Shirt You Wore*, e con *Fruitless* si concede anche una rumorosa ed elettrica escursione nel rock.

Tutto questo abbondantemente prima di declinare nella routine e che Orrall, infatuatosi per la musica house, e traslocasse a Chicago.



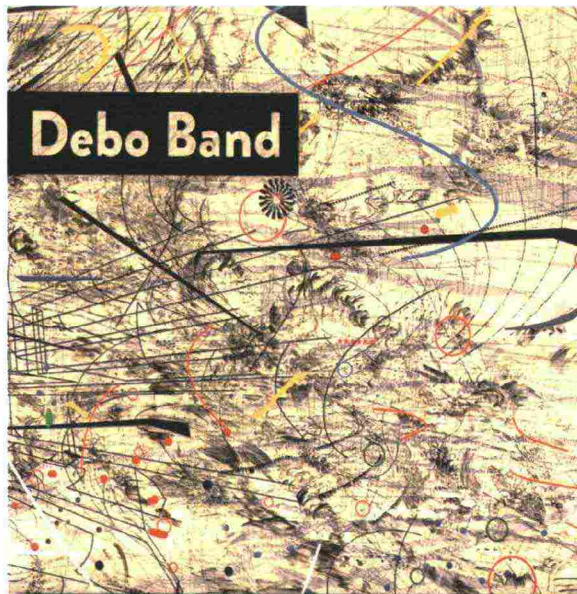
IL GRANDE OMI

Il Grande Omi Consorzio Produttori Indipendenti, 1997
Pareva tutto apparecchiato per benino per la più scontata delle salite al proscenio del “nuovo rock italiano”: un patronimico curioso e suggestivo come insegna; una manciata di canzoni cariche di watt e melodie fatte girare tra gli addetti ai lavori e leste a raccoglierne apprezzamenti e lusinghe; cifra tecnica e presenza scenica da rocker ultranavigati; padrini autorevoli come i Marlene Kuntz e Gianni Maroccolo; pre-contratto con una major importante seguito di lì a poco dall'affiliazione al CPI e una sinecura nient' affatto banale come il primo brano originale a sfilare nel programma di Matrilineare, il manifesto collettivo del Consorzio; e infine il fatidico ed eponimo album d'esordio prodotto dallo stesso Maroccolo e Bruce Morrison.

“*Il grande Omi ora viaggia a gonfie vele nel suo campo preferito: il surreale*”. Questo il commento della formazione bresciana all'indomani dell'uscita del disco. Lucida preveggenza o pura serendipità?

Il fatto è che in quel preciso momento Il Grande Omi si iscrive ufficialmente al Circolo dell'Assurdo e assiste attonito e impotente al suo progressivo e irreversibile scivolamento nel vuoto: pochi e sparuti concerti, rari e occasionali airplay; sostanziale esproprio dei diritti sulle sue canzoni e inevitabile sfarinamento delle motivazioni per continuare.

Surreale per l'appunto. E inspiegabile, visto come quel disco sa accarezzare e graffiare nei bruschi saliscendi di *Dieci*, blandisce e incanta semplicemente variando le percentuali di rumore e melodia in *Veloce*, *Immobilabile* e *Abbandonati*, seda e rilassa con i fiocchi che si posano lievi e oppiacei in *Neve*, racconta di visioni (o piuttosto di avvistamenti ufologici?) come di ordinari fenomeni rock per tuffarsi infine impavido nelle acque più profonde della psichedelia con *La cena*. Forse si è trattato solo di un abbaglio, ma la sensazione che Il Grande Omi sia stata una delle più malaugurate occasioni mancate per il rock italiano di quegli anni perdura ancora oggi.



DEBO BAND

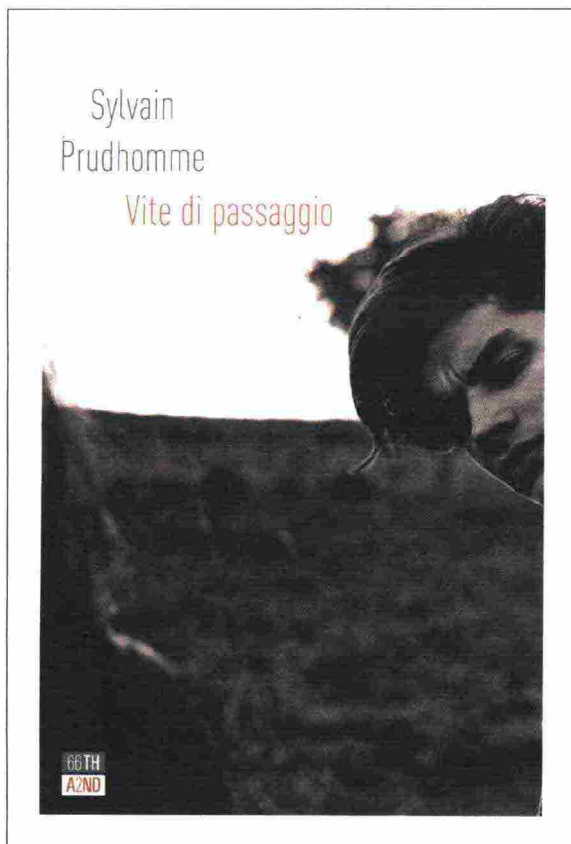
Debo Band Next Ambience/Sub Pop, 2012

Si dice che tutto il mondo è paese, ma tanto non basta ad eliminare il fattore sorpresa nello scoprire che una città come Boston possa talora apparire come un assoluto sobborgo di Addis Abeba!

A confondere geografi, antropologi e cronisti musicali ci ha pensato la Debo Band, la stupefacente formazione multietnica che forse per la prima volta in assoluto è stata capace di insinuare un album di *world music* in un catalogo, quello della Sub Pop, talmente identificabile con l'ascesa e l'affermazione su scala planetaria del grunge da farne anche il meno indiziabile ad accogliere sotto la propria egida un gruppo di tale fatta.

Questo almeno se ci si arresta alle didascalie e alle etichette. Se invece l'attenzione si sposta alle pirotecniche manovre sonore messe in campo dall'ensemble fondato e diretto dal sassofonista di origini sudanesi Danny Mekkonen, le distanze (geografiche, culturali ed espressive) tra Occidente e Africa appaiono ancora una volta assai meno pronunciate di quanto il senso comune sia disposto a riconoscere ed accettare. Ad offrirne la patente dimostrazione è la complessa e per nulla forzosa formula che il gruppo è via via andato rielaborando e sintetizzando ethio-jazz, funk, pop elettronico, kraut e indierock nella propria musica, un'operazione di sincretismo sonoro che il principale responsabile del progetto ha riassunto senza tanti giri di parole sottolineando da un canto il suo genuino interesse per le più svariate tradizioni musicali e, dall'altro, citando apertamente i modelli ai quali ha più volentieri guardato nel corso della sua formazione di musicista: Miles Davis, John Coltrane e Charlie Haden insieme agli africani Aster Awake, Mahmoud Ahmed, Getachew Mekuria e Mulatu Astatke, la musica klezmer e l'hardcore reggae dei Bad Brains, i Kraftwerk e David Byrne.

Pleonastico ribadire come questo della Debo Band sia tra i pochi album ai quali l'abusata definizione “musiche del mondo” si attagli precisamente alla lettera.



SYLVAIN PRUDHOMME

Vite di passaggio 66thand2nd

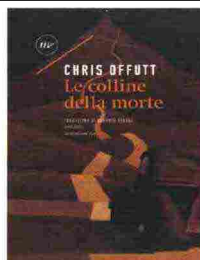
L'ultimo dei beatnik. L'ultimo dei *Vagabondi del dharma*.

Sylvain Prudhomme non gli regala nemmeno un nome. Ci basti l'appellativo: *l'autostoppista*.

Una specie quasi in via di estinzione, se paragonata a quella che affollava le pagine di Kerouac, perché è infatti negli anni '10 e '20 di questo secolo che il nuovo romanzo dello scrittore francese si svolge.

Un personaggio anacronistico, dunque, e già in quanto tale insolito e curioso assai più di Sacha, suo vecchio compagno di strada e scrittore sull'orlo del famigerato "blocco", nonché delle altre figure che gli ruotano intorno: dalla moglie e il figlioletto, che hanno finito per accettare senza traumi le sue improvvise assenze, alle occasionali compagnie degli automobilisti che ne assecondano l'incoercibile indole girovaga.

Un altro romanzo *on the road*? Anche, ma ancor di più una storia che rigetta quel surrogato di interrelazioni personali che sono oggi i social per restituire concretezza e tangibilità ai rapporti umani. Un libro intenso, profondo, commovente perfino, e soprattutto carico di positività. Elio Bussolino



CHRIS OFFUTT

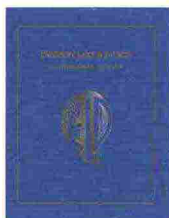
Le colline della morte Minimum Fax

Un noir ambientato in una delle regioni rurali più arretrate degli USA: le contee del Kentucky abbarbicate alle pendici degli Appalachi.

Aria di casa, dunque, per il lexingtoniano Chris Offutt, che in effetti si muove tra le quelle foreste e colline con la destrezza del naturalista avvezzo a scorrazzare per quei paraggi e le cognizioni dell'antropologo capace di cogliere nei laconici dialoghi con la gente del luogo anche ciò che viene taciuto. Parla e agisce in sua vece un detective dell'esercito richiamato dai suoi uffici oltremare per una delicata questione coniugale e subito arruolato dalla sorella-sceriffo per investigare su un omicidio che minaccia di scoperciare traffici illeciti in cui sono coinvolti politici intoccabili.

La pista che lo condurrà alla soluzione del caso si rivelerà molto più semplice e consona ai metodi usati da quelle parti per spicciare le controversie private, ma sono il clima omertoso in cui si svolge l'indagine, i tempi serrati del racconto, l'equilibrio e la risolutezza del protagonista a rendere la storia davvero appassionante e indimenticabile.

Elio Bussolino

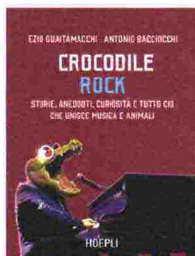


EMERSON, LAKE & PALMER

L'autobiografia ufficiale Rizzoli

Un'opera definitiva ricca di fotografie inedite, nella quale i tre pionieri narrano in prima persona la loro storia, che è anche la storia di un'epoca irripetibile. Dove la creatività andava a braccetto con la cultura musicale e la tecnica strumentale e sapeva riempire le arene. Dove un produttore/frontman visionario sapeva tenere in magico equilibrio il pirotecnico esibizionismo di musicisti dalla tecnica sovranaturale.

La storia di 50 milioni di dischi venduti, di un successo incredibile per una musica così colta. Un omonimo album d'esordio che sorprese tutti: Greg, dalla voce angelica e dal basso veloce, ancora immerso nelle sue atmosfere cremisi, arriva alle vette delle classifiche internazionali con una ballata scritta a 12 anni: *Lucky Man*. Keith l'Hendrix dell'Hammond, compositore geniale che getta un ponte tra due mondi sino allora inavvicinabili: la classica e il rock. Carl, ierofante del culto segreto dello shuffle. Dopo *Tarkus* l'anticipatore, *Pictures At An Exhibition* e il capolavoro *Trilogy*. Poi *Brain Salad Surgery* e un triplo live a chiudere l'età dell'oro del prog. Massimo Marchini



EZIO GUAITAMACCHI ANTONIO BACCIOCCHI

Crocodile Rock: Storie, aneddoti, curiosità e tutto ciò che unisce musica e animali Hoepli

Enzo Guaitamacchi, scrittore e giornalista musicale, con Antonio Bacciocchi, musicista e scrittore, ha raccolto tutte le informazioni che ha scovato sul legame tra musica e animali e ha scelto le più significative. «Questo libro, senza presunzione, è il primo al mondo a raccontare in modo completo il rapporto tra musica e animali», dice l'autore. Partendo dall'evoluzione della specie, con la supervisione del musicista e ricercatore Walter Maioli, scrive di canzoni e album, artisti e band, aneddoti e curiosità che abbiano un nesso con animali di ogni genere, dall'amorevole cucciolo agli insetti. Ma si parla anche del legame tra associazioni ambientaliste e rockstar, di vegani e molto altro. Toccante la prefazione di Laurie Anderson che parla di Lolabelle, già protagonista del suo film *Heart of a dog*, e delle amorevoli cure che lei e Lou Reed le dedicarono.

Eleonora Serino



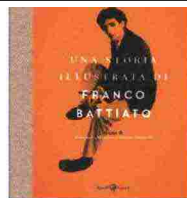
FABIO BELLI - MARCO PICCINELLI

C'eravamo tanto a(r)mati Rogas

22 giugno 1974. Al Volksparkstadion di Amburgo, per la prima volta dai tempi della separazione, Germania dell'Est e Germania dell'Ovest si affrontano in un mondiale di calcio. Nonostante i cugini occidentali vantino più classe e prestigio, quella sera, nella partita più importante di tutte, Jürgen Sparwasser, attaccante muscolare e poco raffinato, ma tremendamente efficace, supera Sepp Maier e regala un sogno ai tedeschi orientali, soprattutto a quei 7 mila che hanno avuto la possibilità di oltrepassare il Checkpoint Charlie, testimoni oculari di un "miracolo".

Il significato profondo di quella vittoria ha segnato indissolubilmente la storia del calcio nella DDR, ancora di più dei trionfi olimpici, per ovvi motivi che vanno al di là dello sport.

Ed è da quella fotografia che Belli e Piccinelli partono per narrare, attraverso racconti e testimonianze, un calcio dimenticato, ai margini, sia al di qua che al di là della cortina di ferro, ma orgogliosamente legato alla propria parte di mondo. Daniele Follero

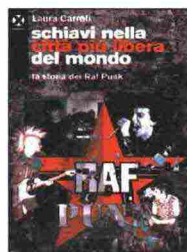


FRANCESCO MESSINA STEFANO SENARDI (a cura di)

L'alba dentro l'imbrunire - Una storia illustrata di Franco Battiato Rizzoli Lizard

Più che una biografia, *L'alba dentro l'imbrunire - Una storia illustrata di Franco Battiato* è la celebrazione di una vita che si è spesa per il bene della musica e dell'arte. La figura prismatica di Franco Battiato viene indagata dai curatori del poderoso volume, Francesco Messina e Stefano Senardi, da un punto di vista eminentemente olistico, multidisciplinare, onnicomprensivo. Qui vi ritroviamo non solo il musicista/musicologo sopraffino, ma il Battiato poeta e uomo di pensiero, il Battiato regista e pittore ispirato, il Battiato della ricerca sulle essenze e del sapere antico. A ricostruirne il profilo artistico e umano è un profluvio di racconti avvincenti (inclusi i virgolettati del Nostro) e di testimonianze 'stellari', senza poi dire della copiosa galleria d'immagini e scatti fotografici che corredano le pagine di questo stratosferico elogio al grande cantore siciliano.

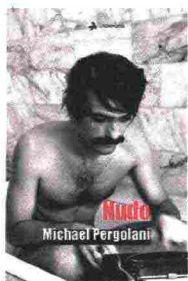
Aldo Chimenti



LAURA CARROLI

Schiavi nella città più libera del mondo. La storia dei Raf Punk AgenziaX

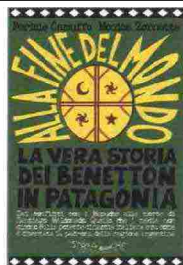
Laura Carroli è stata una delle prime punk in Italia (e nel mondo) e ha il merito di aver co-fondato una delle band più leggendarie della scena bolognese, i Raf Punk. In questo prezioso volume si ripercorre la genesi di un'avventura umana, musicale e politica senza precedenti: un racconto veloce, surreale, a tratti esilarante, a tratti estremo, che fotografa alla perfezione una parabola irripetibile della nostra storia. Dalle punkzine alle performance provocatorie, dai concerti in giro per l'Europa a bordo di automobili fatiscenti agli slogan d'assalto, passando per i pestaggi della polizia e dei fascisti, fino alla produzione dell'esordio dei CCCP: una miniera di aneddoti imperdibili e un'avvincente testimonianza di prima mano, per questo ancora più preziosa. Valentina Zona



MICHAEL PERGOLANI

Nudo L'altracittà

(...) potrei sembrare leggero ma il mio peso specifico è mostruoso, sono fatto di osmio il metallo più pesante che possiate trovare, insomma per entrare in relazione col mondo, per accorgermi del mondo al di fuori di me ho bisogno che il mondo mi prenda a calci, non chiedo carezze ma unghie nella carne, paura, il cuore in gola, sesso a strafottermi. per provare qualcosa ho bisogno di emozioni forti, è così per tutto, è sempre stato così, in amore, nel lavoro, rispetto alla musica, all'arte, allo scrivere, al leggere. Il romanzo on the road di Michael Pergolani è autobiografico, il racconto di una vita incredibile, accanto a Bowie, a Frank Zappa, a Captain Beefheart, a mille altri. Un viaggio per assurdo, alla scoperta del significato alto dell'impegno e della libertà, una generazione, suoni, immagini, visioni, un'epoca vissuta senza imbarazzo alcuno. Un diario, la memoria, i dettagli, i "reperti", e uno stile semiserio che fa la differenza. Giancarlo Currò

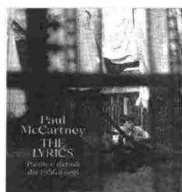


PERICLE CAMUFFO

MONICA ZORNETTA

Alla Fine Del Mondo - la vera storia dei Benetton in Patagonia Le Strade Bianche di Stampa Alternativa

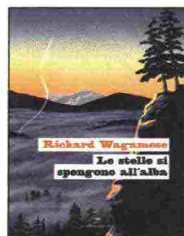
Benetton non è "... un moltiplicatore di coscienza sociale, un veicolo di valori e di emozioni". Così Luciano Benetton sulle pagine del quotidiano trevigiano la "Tribuna" insiste nel mostrare e diffondere la buona novella costruita sul rispetto, la collaborazione, l'aiuto tra i popoli e tra le diverse culture che popolano la terra. Basta però andare in Patagonia, per comprendere che così probabilmente non è. A porre dubbi giunge il libro di Pericle Camuffo e Monca Zornetta che descrive accuratamente, come il colosso industriale trevigiano nel 1991 abbia acquisito 941.000 ettari di terreni svenduti dall'allora presidente Menem, espropriando dalle sue terre ancestrali e riducendo in povertà il popolo nativo dei Mapuche. Un racconto doviziosamente documentato sull'impossibile dialogo tra la filosofia delle multinazionali e la natura arcaica dell'uomo. Mirco Salvadori



PAUL MCCARTNEY

The Lyrics Rizzoli

Di fronte a un'opera simile non c'è granché da dire: *Lyrics* è un documento talmente prezioso da meritare di essere scoperto giorno per giorno. Al di là della struttura (due volumi per un totale di 900 pagine), quest'opera è qualcosa che si avvicina alla biografia senza navigare nel tempo. Qui le canzoni sono elencate in semplice ordine alfabetico, una canzone per volta, perché come sostiene Paul, tutto quello che gli rimane sono le sue canzoni. Centinaia di pagine di parole, immagini, ricordi, episodi di vita comune attraversano tutta la vita di Paul. Qui si impara molto del decennio che ha segnato tutta la musica successiva, si parla ovviamente di John, del loro incontro e della mirabile capacità di scrivere, insieme, praticamente di getto. Si parla anche della rottura dei Beatles e delle canzoni che sono arrivate dopo, praticamente fino ad oggi. Tra pop e sperimentazione, ci si rende conto che i Beatles non hanno mai scritto due canzoni uguali. Tutte possiedono un dettaglio che le rende immortali, tutte una storia da raccontare. Ora, tutto questo, è finalmente possibile. Assolutamente irrinunciabile. Paolo Dordi



RICHARD WAGAMESE

Le stelle si spengono all'alba La Nuova Frontiera

Si è la storia che si ha alle proprie spalle, ma non tutti hanno il privilegio di averne piena contezza. Franklin, per esempio, un adolescente di sangue ojibwe che il destino ha affidato ad un padre adottivo bianco così amorevole, saggio e illuminato da crescerlo nel rispetto delle tradizioni dei nativi canadesi. Tanto non è bastato a sgombrare dal suo animo il disprezzo che la vita dissoluta di Eldon, il padre naturale, ha sedimentato nei loro sporadici e disgraziati incontri, eppure quando questi, minato da alcolismo, vergogna e rimorsi, lo chiama per essere accompagnato a morire "da guerriero", il ragazzo non esita a scortarlo per le impervie regioni montane del Canada occidentale fino al luogo in cui desidera essere sepolto. Il racconto di quel cammino doloroso è il climax di una storia di redenzione (Eldon) e conquista della propria identità (Franklin) che emoziona e commuove come solo i grandi narratori sanno fare. E Wagamese va indubbiamente annoverato tra quelli. Elio Bussolino

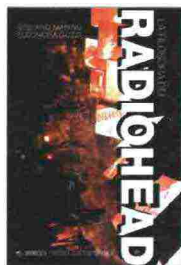


ROSS HALFIN

Metallica: The Black Album in Black & White

Rizzoli Lizard

Discutendo con un amico sui temi a noi più cari (hard rock e derivati) mi imbatto in questa considerazione destinata a restarmi incollata nella testa: “dopo Bezos e Musk, i prossimi miliardari a essere spediti in orbita saranno sicuro i Metallica.” D'altronde capacità di reinventarsi industriali leader nei rispettivi settori e necessità di soddisfare in qualsiasi modo l'ego sono faccende spesso associabili, e poco cambia se il vettore è un razzo fallico o un grosso tomo fotografico. Qui si rende omaggio all'era in cui è stato inciso il divisivo “black album” attraverso gli scatti di Ross Halfin. Lavoro che, prescindendo dalla maggiore o minore propensione verso simili celebrazioni, immortala un momento basilico per il gruppo e lo fa con immagini eterogenee: dallo studio al tour 91/93, il tutto condito con contributi inediti dunque pregiati per gli esecuti più insaziabili. Note e spunti dei membri attuali ed ex (leggi: Jason Newsted) per un passato che rispolveriamo, incorniciamo e consegniamo caldo caldo alla pop-posterità. Gabriele Merlini

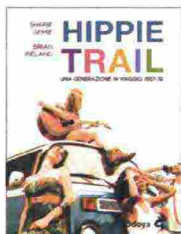


STEFANO MARINO

ELEONORA GUZZI

La Filosofia dei Radiohead Mimesis

Il lessico sonoro dei Radiohead scandagliato minuziosamente attraverso la concezione della tecnica artistica sviluppata da Theodor W. Adorno e da altri pensatori del Novecento. Ma non solo, *La Filosofia dei Radiohead* vuole avere il pregio o privilegio di aprire varchi laddove Thom Yorke tende a chiuderli. Non per volontario ermetismo didattico ma per ‘semplice’ volontà intrinseca, come se quell'anima fosse intrappolata nella tecnica e avesse bisogno della musica per “tirarsene fuori”. L'approccio filosofico, figlio di Stefano Marino (professore associato di Estetica presso l'Università di Bologna) in combo con Eleonora Guzzi (laureata in Discipline delle arti, della musica e dello spettacolo presso l'Università di Bologna) penetra la poetica al fine di sciogliere la tecnica tra le maglie morbide di una nuova realtà espressiva consapevole. Testo radicale che tenta un approccio impegnato per sbrogliare la matassa. Samuel Chamey



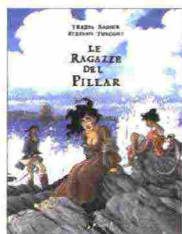
SHARIF GEMIE - BRIAN IRELAND

Hippie Trail. Una Generazione In Viaggio 1957-78

Odoya

Gemie e Ireland, partendo da una raccolta di testimonianze dirette e da un'analisi accurata del contesto, raccontano con l'attitudine dello storico il viaggio fisico e interiore di una generazione lungo il sentiero non tracciato che portava a Oriente alla ricerca di esperienze psichedeliche o di realizzazione spirituale. Quei pellegrinaggi aperti all'incontro con l'altro, inserendosi in un varco tra imperialismo e islamofobia, hanno rappresentato “la più estesa e lunga manifestazione pacifista della storia”, un fenomeno dunque assolutamente meritevole di una trattazione organica che andasse oltre la memorialistica romantica e oleografica e oltre le riduzioni semplificative dei media dell'epoca. L'approccio scientifico adottato dagli autori nell'indagare l'universo culturale e sociale dei viaggiatori non va a danno della leggibilità e offre finalmente una panoramica oggettiva su un importante pezzo di storia del secolo scorso.

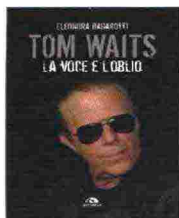
Alessandro Hellmann



TERESA RADICE - STEFANO TURCONI

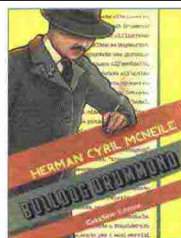
Le Ragazze Del Pillar Vol.2 Bao Publishing

La saga de *Il Porto Proibito* e la deriva de *Le Ragazze Del Pillar* arriva a un secondo piacevole volume incentrato sulle storie di Tess e Cinnamon. Gentildonne, il fascino delle protagoniste di un bordello, il *Pillar To Post* di Plymouth, è nella delicatezza di una storia che non scade in nessuna occasione nel banale e nella volgarità. Tess si innamora del capitano della *Last Chance*, mente, cerca il riscatto, la libertà. Cinnamon è un passato scomodo, una zavorra fatalmente intrecciata alla prima narrazione. Colpisce la grazia e la delicatezza, colpiscono i dettagli, un lavoro grafico che è un'opera d'arte, gli abiti, i colori, il tratto, le figure, uno studio minuzioso che rende una luce incredibile a questa storia. Il disegno è punto di riferimento, distintivo, la ricerca accurata del particolare caratterizza la sceneggiatura e restituisce una vicenda romantica, di gran fascino, ispirata, coinvolgente. Giancarlo Currò



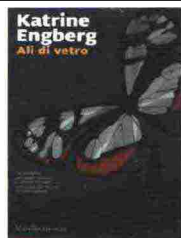
ELEONORA BAGAROTTI
Tom Waits - La voce e l'oblio Arcana

Come un piumino passato su una collezione di dischi ferma al 2011 Alessandra Bagarotti torna a scrivere di Tom Waits. Forse per alimentare la speranza che si interrompa quella contumacia e si allontanano la (poco plausibile) eventualità che un artista di quello spessore cada nell'oblio. Certo è che questa guida alla discografia del songwriter americano offre assai più di qualche inedita curiosità su una delle figure più complesse e originali che la musica ci abbia regalato negli ultimi cinquant'anni. Elio Bussolino



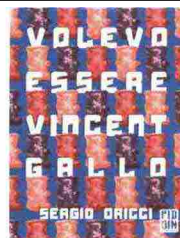
HERMAN CYRIL McNEILE
Bulldog Drummond CasaSirio

Fanno un po' sorridere le picaresche gesta di questo investigatore privato nato dalla penna di H.C. Neale un secolo fa. Drummond è un ex-ufficiale britannico che ammazza il tempo correndo dietro alle sottane e alimentando il suo incoercibile spirito d'avventura. Le due cose si combinano alla perfezione allorché la bella figlia di una magnate del cotone gli fa scoperciare un complotto internazionale mirato a precipitare il Regno Unito nel caos. Ma bisogna fare i conti con l'antenato di James Bond ... Elio Bussolino



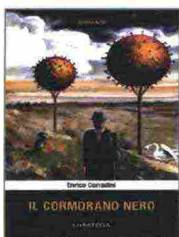
Katrine Engberg
Ali di vetro Marsilio

Certo che se anche la civilissima Danimarca deve fare i conti con l'avidità e la corruzione del suo sistema assistenziale, c'è poco da imparare anche in quei paraggi. Forse giusto quel po' di leggerezza che la Engberg spolvera sul secondo noir che vede protagonista la coppia di poliziotti Jeppe Kørner e Anette Werner. Una ripugnante storia di malasanità per gli appassionati del genere e piccole parentesi di ordinaria quotidianità per chi aborre il delitto. Tutto in tre parole: *Ali di vetro*. Elio Bussolino

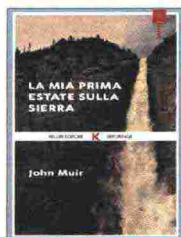


SERGIO ORICCI
Volevo essere Vincent Gallo Pidgin Edizioni

16 racconti in cui l'autore delinea l'incomunicabilità odierna nei rapporti di coppia e sociali. Un catalogo di personaggi *freak* con ossessioni, manie, paure, irrazionalità, feticismo per gli oggetti. Siamo ai limiti del surreale, anche se tutto sembra plausibile, i dialoghi sono sconclusionati ed esilaranti. Lettura scorrevole e piacevole. Oricci, che vive in Romania, ha pubblicato racconti e romanzi e fondato la rivista Clean. Eleonora Serino



ENRICO CORRADINI
Il Cormorano Nero Chartesia
2020, mentre si manifestano i primi casi di Covid-19 l'operosa e benestante Treviso viene sconvolta da tre omicidi che cancellano una famiglia. Anche la vita dell'architetto Grimaldi, che sta organizzando il suo matrimonio, viene sfiorata dagli eventi cittadini e globali. Non andrà tutto bene, come abbiamo verificato anche nella realtà, molte cose cambieranno. Primo romanzo di Enrico Corradini, designer, autore di teatro e canzoni, attore. Eleonora Serino



JOHN MUIR
La mia prima estate sulla Sierra Keller
Memorie da un mondo che non c'è (quasi) più. Le ha compilate (e illustrate in modo fanciullesco) poco meno di un secolo e mezzo fa John Muir. Diremmo a beneficio dei posteri se solo le generazioni a lui successive avessero avuto a cuore la salvaguardia di un pianeta oggi ormai agonizzante. Quei suoi appunti intrisi di un romanticismo à la Thoreau, infatti, non fanno che suggerire considerazioni amare su tutto ciò che la nostra sconsideratezza rischia di farci perdere definitivamente in nome del progresso. Elio Bussolino



LUCIO LEONE
La Ferita Alessandro Polidoro Editore
Romanzo breve ma fitto di spunti di riflessione su temi importanti come suicidio, morte, libero arbitrio, depressione, misericordia, spiritualità. Il protagonista è un professionista a dir poco unico: entra nei corpi dei suicidi e cerca di dissuaderli nel momento fatidico. Al primo fallimento si scatenano dubbi e interrogativi che lo porteranno a dipanare un suo trauma irrisolto e alleviare un senso di colpa sopito. Interessante. Eleonora Serino



TOCHI ONYEBUCHI
I figli della discordia Fanucci
La *fantasy* non è solo letteratura di evasione e questo *I figli della discordia* del pluripremiato autore di romanzi *young adult* Tochi Onyebuchi ne è la patente e inquietante dimostrazione, offrendoci attraverso le tribolate vicende di due orfani di colore un'allegoria distopica dell'annosa e tragica questione razziale negli USA. Poco o nulla incidono le loro facoltà paranormali su una società che escogita nuove e mirabolanti soluzioni tecnologiche al problema. Ma la speranza è sempre l'ultima a morire. Elio Bussolino